

## 1.

### Il destino di chiamarsi Federico

Nella notte afosa di Granada una giovane voce protestò il proprio coraggio: “Non lui, no. Siete matti ad ammazzare un genio?” E così il poeta ebbe conferma di una prospettiva fatale, che la mente allenata alle illusioni tentava ostinatamente di allontanare, a folate, verso l’inconcepibile. Bisogna sapere che non c’era stato processo, non una formale accusa, ma soltanto isolamento e paura. Scosso da un brivido, Federico si voltò, i grandi occhi neri smarriti su un viso pallidissimo: vide il povero ragazzo a cui aveva regalato un violino qualche anno prima, colpito dal suo precoce talento. Non ci fu nemmeno il tempo per scambiarsi uno sguardo di solidarietà o di rimpianto. Subì lo strattone di una guardia d’assalto, che lo spinse, con il *banderillero* a cui era ammanettato, dentro una Buick nera come fossero due tori da radunare nel recinto in attesa dell’esibizione finale. Alcuni nottambuli assistettero alla scena sotto le lanterne degli ultimi ritrovi consumando la curiosità in un silenzio che spruzzava sudore. All’indomani avrebbero testimoniato che lo videro scoppiare a piangere come un bambino.

Se si considera il clima di terrore di quei giorni, si può dire che il giovane pagò poco il suo moto di ribellione. Fu rinchiuso in una stanza della vicina sede del Governo civile, in cui anche il poeta era stato detenuto. Qualche schiaffo in faccia, e gli chiesero di declinare le proprie generalità, come se la sua identità non fosse già nota: si chiamava Ricardo Rodríguez Jiménez, era nato a pochi passi da lì, dove viveva con sua madre. Prima di essere rilasciato aveva avuto tutto il tem-

po per ripensare all'autista della Buick nera, Juan Trescastro, che fin dalla prima ora si era schierato dalla parte dei militari. Non c'era scampo per i prigionieri quando c'era di mezzo lui: la destinazione era sempre un vecchio fabbricato appena fuori il villaggio di Víznar, utilizzato come carcere provvisorio. Chi vi era condotto, nel giro di poche ore o di qualche giorno al massimo, senza altre formalità, veniva fucilato. Aveva sentito più volte il Trescastro vantarsi del suo ruolo nel macabro rituale che seguiva la tragedia: il colpo di grazia spesso spettava a lui, con la pistola, e poi con un coltello estraeva il proiettile dal cranio delle vittime da conservare come ricordo. Ridisceso in città, alla taverna Pasaje o al Sevilla, mezzo ubriaco raccontava ai compagni di bevute i particolari più raccapriccianti e faceva tintinnare il proiettile recuperato nel bicchiere di rosso, indirizzando beffardo un brindisi all'anima dell'ucciso. No, non era possibile pensare che il grande poeta riuscisse a evitare quell'orribile fine. Grande poeta e grande musicista. Ricardo aveva una venerazione per lui, e non soltanto per la sua generosità. Lo ammirava proprio come compositore, per avere armonizzato molte canzoni popolari che spesso lui suonava in un locale di Plaza Trinidad. E poi una sera, al mitico caffè Alameda, gli aveva presentato Ángel Barrios, il chitarrista più grande di tutti, straordinario autore e interprete di flamenco.

Erano le prime luci dell'alba quando Ricardo fu liberato, con l'avvertimento di farsi gli affari suoi se voleva diventare grande. Si avviò verso casa a passo svelto, ma senza correre e senza voltarsi mai, la condizione che gli sembrava più idonea a non lasciare sospetti e a evitare ripensamenti. Per un tratto avanzò in affanno, le orecchie tese a cogliere eventuali segnali di pericolo dietro le spalle; soltanto girato l'angolo si sentì sollevato. Viveva in quel vicolo al secondo piano di un edifi-

cio popolare, che si sviluppava attorno a un modesto cortile. Mentre saliva le scale udì lo scatto che apriva la porta dell'appartamento, segno che sua madre era stata sveglia ad aspettarlo tutta la notte, chissà con quanta apprensione. Purtroppo non erano tempi in cui assenze prolungate potessero essere vissute con leggerezza. Da un mese, dalla sollevazione militare, la città era diventata una grande trappola, in cui si poteva cadere senza comprensibili motivi. Sequestri improvvisi, rapimenti, arresti, atti di violenza, spari... le carceri non bastavano a contenere le persone sospettate di avere opposto resistenza ai rivoltosi. Tra gli stessi militari che avevano preso il potere c'erano violenti contrasti, squadroni della morte torturavano e assassinavano, sicuri dell'impunità. E in quel clima di rappresaglie e arroganza, a vendette politiche si mischiavano regolamenti di conti personali. Era davvero impossibile stare tranquilli.

– Che ti è successo? – gli chiese sua madre, accogliendolo con gli occhi gonfi.

– Hanno portato via Federico García Lorca – rispose turbato. E quel “portato via” aveva giusto il senso del commiato fatale, definitivo.

– A te che cosa hanno fatto? – insistette la madre.

– Niente. Hanno cercato di spaventarmi – rispose, questa volta a tono, ma il suo pensiero era sempre per il grande artista che lo onorava delle sue confidenze.

La madre lo vedeva muoversi inquieto per la stanza. Legendone le intenzioni disse, più che chiedere: – Che cosa vuoi fare, figliolo, se non c'è niente da fare?

– È Federico, mamma – protestò Ricardo. E questo doveva bastare.

La donna era orgogliosa dell'amicizia che legava suo figlio allo scrittore di cui tutta la Spagna parlava, e ben sapeva

quanta riconoscenza gli dovesse, ma in quel momento prevaleva il timore che qualsiasi cosa intendesse fare lo potesse mettere nei guai. – Non tenti di dormire qualche ora? – cercò di distrarlo. Alla mancanza di una risposta riscaldò il caffè e gliene diede una tazza con il latte.

La decisione del giovane fu di andare ad avvisare i signori García Lorca di quanto aveva visto, nella speranza che loro potessero avere le conoscenze giuste per gli ultimi tentativi di salvarlo.

– Vado – disse all’improvviso, risoluto, senza precisare dove.

– Torna presto – commentò semplicemente lei. Era la raccomandazione di sempre, a qualunque ora uscisse, ma in quelle circostanze le sembrava più opportuna che mai. Meno stava fuori, meno rischi correva. Di fermarlo non c’era proprio modo: si sarebbe opposto di sicuro, ricordandole che era stata proprio lei a insegnargli che quando ci si sente in coscienza di dover fare una cosa la si deve fare anche contro le leggi della ragione. E se aveva deciso di fare qualche cosa in favore del signor Federico era inevitabile la facesse. Lo accompagnò con gli occhi mentre scendeva rapido le scale per avviarsi verso il ripostiglio dove teneva la bicicletta.

Ricardo era convinto di trovare i genitori dell’amico poeta alla Huerta San Vicente, ai margini della città, dove i signori erano soliti passare l’estate anche dopo essersi trasferiti a vivere a Madrid. Era di casa in quello splendido podere piantato a frutteto e ortaggi, da cui tornava ogni volta da sua madre con una sporta di frutta e verdura e un mazzo di fiori, un pensiero della signora Vicenta. In bicicletta avrebbe potuto raggiungere la destinazione in pochi minuti, cinque o sei, ma ritenne prudente non seguire la via più diretta, così ne impiegò quattro volte tanto: l’accorgimento di cambiare spesso dire-